

L'OPINIONE ■ FRANÇOISE GEHRING*

LA RETORICA DEL TESTOSTERONE



■ E così di nuovo si è perso di vista il cuore del problema spostandolo sulle persone, colpendo le persone: il 19 ottobre a Lugano è diventato un confronto personale tra

Raoul Ghisletta ed esponenti della Lega, con toni da eccessi di testosterone che proprio non sopporto. Il senso della manifestazione e dei valori difesi, è passato in secondo piano. Eppure quei valori sono centrali per la coesione sociale. Siamo di nuovo nell'occhio del ciclone: il turpiloquio spazza via irrimediabilmente ogni possibilità di confronto, anche aspro. Ma è ben vero che è difficile rinnovare un alfabeto del rispetto quando è molto più facile denigrare l'avversario facendo capo a qualsiasi mezzo con martellante continuità.

Il linguaggio è la prima e più potente forma di influenza sociale: la politica ha una grande responsabilità, così come i media e le istituzioni. Il linguaggio politico e mediatico degli ultimi vent'anni mostra quanto nessuno di noi sia al riparo dall'imbarbarimento verbale. Oggi ci pare

accettabile ciò che invece dovrebbe ancora indignarci. Il lento covare di un silenzioso rancore ha alimentato insofferenza, rabbia, delusione e razzismo veicolati in modo sguaiato e volgare non solo tramite mezzi di comunicazione e social network, ma anche attraverso la minuta quotidianità. La resistenza, in questo caso, è solo il primo indispensabile passo.

Ma attenzione. Il linguaggio colto, articolato che pretende di essere lo specchio più limpido di una convinta democraticità, è a suo modo insidioso. Etichettare in modo sbrigativo e spocchioso chi la pensa diversamente con l'espressione «gente comune», è una forma nemmeno troppo sottile di superiorità: «Taci tu, che non sai e non capisci». Vale lo stesso per chi si arroga il diritto di stare davvero «dalla parte della gente», come se la gente fosse priva di ogni forma di pluralismo e capacità di discernimento. Siamo palesemente nel mezzo di un conflitto «che per ridisegnare il mondo dei valori trasforma, impoverisce e mistifica l'uso delle parole». Efficace affermazione di uno scrittore nella quale mi riconosco.

È tempo di contribuire non solo a negoziare un linguaggio (visti i devastanti effetti sul piano sociale, po-

litico e morale), ma a dare finalmente forma all'alfabeto del rispetto. Bisogna volerlo fortissimamente. Ma il punto è proprio qui: lo vogliamo davvero o è più facile continuare a sparare da trincea a trincea, contando poi i morti sul campo? Vogliamo continuare a bastonare o a ridicolizzare chi prova a denunciare l'imbarbarimento e chi alza la testa? Vogliamo continuare a premiare chi grida più forte? Chi la spara più grossa per mostrare di avere i cosiddetti «attributi»? Avvilente!

Molti si ostineranno a credere di aver vinto, colpo su colpo, facendo leva su una personale contabilità di chi c'era e non c'era e attribuendo un conseguente valore politico. Altri, stufi di prendere pietre in faccia nella buona e nella cattiva sorte, si ritireranno. Ma andando avanti di questo passo saremo tutti perdenti. Non servirà a nulla il gioco delle tre carte per vedere a chi attribuire colpe e responsabilità. Tutti avranno ragione, tutti torto. La ruota ricomincerà a girare con gli stessi logori meccanismi, appesantiti da logiche patriarcali fin troppo prevedibili. E se pensassimo, almeno un volta, di meritarcene qualcosa di meglio? Questo sì sarebbe un atto di coraggio.

* giornalista